GIORNATA VILLERECCIA

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR CONTE

GIROLAMO SILVIO
MARTINENCO
PATRIZIO VENETO

L'AUTORE

Questi pochi miei versi non vi presentano che la semplice descrizione di un giovanile divertimento. Una vivace schiera di nobili alunni, che nel tempo e dal luogo dell'

autunnale loro villeggiatura, non già con treno pomposo, ma sopra umili cavalcature con libertà villereccia movono sul far dell'alba a un vicino paese, termine scelto a godervi una lieta giornata; eccovi ciò che la materia ha somministrato a questo piccolo poemetto. Forse ad alcuni, che dal titolo solo, non sempre inteso, soglion di tutta l'opera giudicare, potrà questa frivola e lieve cosa parere; ma più che al suggetto, che a trattare s' imprende, vuolsi, cred'io, riguardo ave-

re al modo, con cui si tratta, ond'è, che il merito di ogni componimento principalmente dipende. I bellicosi topi, e le rane, emule quasi dissi della gloria di Achille, vivono ancora nella celebre *Batracomiomachia* (1) di Omero; e *la fortuna di Priamo*, e *la nobil guerra*, alto argomento ad ampolloso poema di ciclico verseggiatore, non bastò a difendere dall' obblío

(1) *Piccolo, e leggiadrissimo poemetto, che Omero ha composto su la battaglia delle rane coi topi.*

l'Autore ignoto, a cui di sè, e de' suoi versi altra memoria non resta, fuorchè la critica di un gran poeta [2]. E non è già, che io qui preten-

(2) .... ut Scriptor cyclicus olim:
Fortunam Priami cantabo, et nobile bellum.
Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
Horat. de Arte Poet.

È ben diverso il principio di Omero
Μῆνιν ἄειδε Θεὰ Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος
Οὐλομένην .....
Ὁμήρου Ἰλιάδ. ά.

da di stabilire una indistinta ugualianza tra gli argomenti; ma, checche siasi di ciò, non deesi per l'ordinario, secondo ch'io ne penso, quello a questo preporre, se non in quanto l'un più dell'altro di sè invogliando il poeta, eccita l'estro, ed accende la fantasía. Or qual sì basso argomento ciò non potrà facilmente, sol che un vostro comando, o il desiderio vostro ne proponga la scelta? Così la brama di compiacervi, a cui son debitore di ogni leggiadra immagine, che verseg-

giando per avventura mi si è destata, potuto avesse altresì le poetiche grazie somministrarmi, e lo stile, onde esporla, ed ornarla con dignità. Ciò almeno, di che mi lusingo, si è di non avere per l'una parte i poeti nostri Italiani con pedantesca imitazion ricopiati, nè mendicati per l'altra da straniero idioma barbari vezzi e peregrini colori. Una cert'aria di lepido non plebeo, misto, e, dirò così, travestito di una nobile serietà, forma, se non m'inganno, lo spirito, ed il ca-

rattere di questa breve operetta, non forse affatto difforme dalla difficile idea, che in simil genere di componimento ne' suoi precetti ha segnata, e felicemente espressa nel suo *Lutrin* il celebre Boileau:

Heureux, qui dans ses vers sçait d'une voix légere
Passer du grave au doux, du plaisant au sévere (3).

Ma di me gli altri giudicheranno. Io qui solo dovrei, com'è costume, pur d'ogni de-

(3) *Boil. Desp. Art Poét. liv. p.*

dica, alcuna cosa almeno parlar di voi; se più opportuno non istimassi il risparmiare e a me il dispiacere di non poterne dire quanto io dovrei, e il rossore a voi di pur doverne sentire più che la vostra moderazion non vorrebbe. Sebbene, o il poemetto ha qualche merito, e la molta stima, che di voi mostra chi per voi solo il compose, potrà supplire a un elogio; o i miei versi non piacciono, e poco onore altresì far vi potrebbono le mie lodi. Anzi e nell'un caso, e nell'altro que-

ste sarebbero inutili. I pregi vostri moltissimi e singolari, che di voi formano un de'più colti cavalieri e gentili, già per sè stessi si manifestano a chi ha l'onor di conoscervi; e di voi poeta anche aï lontani, e stranieri, meglio che nol saprebbero le mie parole, i versi vostri medesimi parleranno. A me basta, che i miei parlino a voi dei non mutabili sentimenti di profondo rispetto, e di stima, coi quali a me, e questo mio qual siasi picciol lavoro a voi consacro umilmente.

GIORNATA

VILLERECCIA.

LA GIORNATA

VILLERECCIA.

CANTO PRIMO.

I

Non io del vago Ulisse il corso ondoso,
Cui per sì lunghi error trasse il destino;
Non io de' Greci Eroi lo stuol famoso,
Che in Colco al Vello d'or volse il cammino;
Non io per l'aria di seguir non oso
Il cocchio di Trittolemo divino;
Ma cantar voglio di gentil Brigata
Il breve corso e l'umile Asinata.

2

SILVIO gentil, questi del plettro mio
Versi di rozzo stil sacri a te sono:
Tu li chiedesti, e tu cortese e pio
L'umile accogli ancor povero dono.
Non io mi volgo all'Apollineo Dio,
Perch'oggi tempri di mia cetra il suono:
Tu di buon occhio il tuo Poeta mira,
E miglior Febo il facil estro ispira.

3

Non lungi alla Città, che il picciol Reno
Tacito lambe con pieghevol onda,
Appiè del colle, che decresce, e in seno
Manca di valle florida e feconda,
Sorge albergo gentil, cui cerchio ameno (1)
Di frondifere piante orna e circonda,
Secreta stanza ad autunnal dimora
D'illustre Gioventù, che Italia onora.

4

Or mentre a caccie d'augelletti, e a mille
Diversi giuochi villerecci intenti
Quivi passando stan l'ore tranquille
Scevri da cure i Giovani contenti,
Una a veder delle vicine ville
Mossero un dì sovra umili giumenti,
Dove, a godervi una giornata lieta,
Di cammin breve stabilìr la meta.

5

Già rosseggiava in oriente appena
L'alba foriera del felice giorno;
Nè più vivace mai, nè più serena
Spiegò l'aurora la sua luce intorno:
Ed ecco omai con lunga verga mena
Lo stuol villano dal vicin contorno
La somaresca nobile famiglia
Di sella adorna e d'infiorata briglia.

6

Lungo sarebbe il dir di tutti loro
L'indole varia, il pel, la patria, il nome.
Venne *Saltamartino* da Pianoro, (2)
Celebre portator di gravi some.
È suo padre con lui, benchè al lavoro
Piagò già il tergo, ed imbiancò le chiome.
E con un suo cugin paffuto e grosso
Venne da Caldarara *Stoppafosso*.

7

V'è *Scappuccia* dai Gessi; e ben ti sembra
Lento, ma teme del baston le offese.
Sdrucciola è seco di leggiadre membra,
Idolo universal del suo paese.
Nel galoppare un fulmine rassembra
Gambacorta, che vien dal Ferrarese.
Testa-bassa, ed *Orecchio-di-lasagna*
Vennero con *Zampin* dalla Romagna.

8

Ed ecco al primo entrar dentro il cortile,
Che d'alte mura d'ogn'intorno è chiuso,
Seguendo ognun di lor l'usato stile,
Si odoraron l'un l'altro alzando il muso.
Tacquer quel giorno i bronzi in campanile,
Chè stranamente e fuor del solit'uso
Con una solennissima ragliata
Suonarono i Somari la svegliata.

9

Non così grato a un'indole guerriera
È il suon di tromba, che a pugnare appella;
Nè dolce lira, o cetra lusinghiera,
Che al ballo inviti, a tenera donzella;
Come alla calda impaziente schiera
De' giovanetti Cavalier fu quella
D'almi cigni cantor voce diletta,
Al cui rimbombo si svegliaro in fretta.

10

Immantinente ognun dal letto balza
Pronto, e gli arnesi a viaggiar provvede:
Quel cerca i sproni, e gli stivali calza;
Questi la sferza, e il pungolo richiede;
Chi corre giù con una gamba scalza;
Chi per più presto far si torce un piede;
Chi falla strada, e chi cade allo scuro
Dalla scala, o col capo urta nel muro.

11

Così affollati al suon dei campanelli
Corrono i gatti alle scodelle piene;
Al casotto così de' pulcinelli
Al primo udir la piva il popol viene;
Così dal chiuso e pecore, ed agnelli
Saltano al suon di pastorali avene;
E al gracidar così della gallina
Con presto piede ogni pulcin cammina.

12

E con Titiro già Mopso, ed Alcone
S'erano, e Melibeo raccolti insieme,
E il serio Aminta, e il lepido Damone,
Che cavalcando di cader non teme.
Ciascuno il proprio Somarel dispone,
E d'avere il miglior a tutti preme;
Ma nella scelta intanto ire e contese
L'emula gara giovanile accese.

13

Un Asino gentil misto era in quella
Turba, ma non confuso e vil giumento,
» A cui non anco la stagion novella
» Spargea de' primi fiori il vago mento:
Non è Somaro che di lui più bella
Faccia dimostri e nobil portamento,
O mova al corso i piedi, o a suon diversi
Il labbro sciolga in amorosi versi.

14

Mobili son le orecchie, ascintto il fianco,
E in ogni movimento agile e snello:
Su la schiena dal destro al lato manco
Fascia lo cinge di color morello:
In tutto il resto è più che neve bianco:
Sella ha distinta, e serico mantello:
In somma egli non par di quello stuolo,
E d'Asino non ha che il nome solo.

15

Come talor se dentro stagno ondoso
Piccol di pane bocconcin si getta,
Ogni pesce, che sta nel fondo ascoso,
Fuor esce a galla, e sì v'accorre in fretta,
E salta, e guizza, e cerca pur goloso
Rapire agli altri la vivanda eletta;
Tal, visto un sì leggiadro Somarello,
Avido corre il giovane drappello.

16

Ognun per sè lo vuol; ma incauta appena
L'impaziente turba a lui si accosta,
Ei ratto in un balen volge la schiena,
E lungo tratto da ciascun si scosta.
Alza le groppe, e delle gambe mena,
E fa di calci e morsi a ognun risposta:
Scorre sbuffando per l'erboso piano;
E per fermarlo ogni ripiego è vano.

17

Ma mentre dietro a lui tempo e sudore
Perdono questi invan, Silvio giù scende,
A cui nel volto un liberal candore
Misto a contegno nobile risplende;
Lento ei si avanza, chè nol punge in core
Giovanil voglia, o ad affrettar l'accende,
E nella maestà de' moti suoi
Tutto annunzia il valor degli Avi Eroi.

18

Leggiadramente un verde ammanto il cinge,
Cui l'orlo estremo un filo d'or circonda;
In vaghe anella egli compone e finge,
Emula al crin febeo, la chioma bionda.
Morbido cuojo l'agil gamba stringe;
E asconde il guanto la man bianca e monda;
Un anglico cappel su gli occhi sciolto
Coprendo ombreggia, e dal Sol guarda il volto.

19

All'apparir del Giovane sovrano,
Frontin, chè così l'Asino si noma,
Quasi intelletto avesse e senso umano,
Corregli incontro con la fronte doma;
E volontario dalla nobil mano
Il fren riceve, ed alla dolce soma
Soppone il tergo mansùeto e chino,
Lieto e superbo di sì gran destino.

20

Tal l'aureo ramo; che in gran selva ascoso
Sacro dono a Proserpina crescea,
A ogni altra forza, a ogni altra man ritroso
Facile secondò la man d'Enea.
E tal del mago Atlante il sì famoso
Ippogrifo, che a volo il ciel scorrea,
Sdegnando il fren d'ogni altro Cavaliero,
Spontaneo scese all'inclito Ruggiero.

21

Asino avventuroso! a cui fra tanti
Concesse il tuo destin sì raro onore;
A te per l'avvenir cedano quanti
Crebbero in fama d'immortal valore.
Tu ogni altro oscuri e sì gran pregio vanti,
Che d'Achille il destrier sarà minore;
E invidieranno a te la tua fortuna
Fin del Sole i cavalli e della Luna.

22

Vanne pur lieto; e di sì nobil uso,
A cui ti scelse il ciel, contento appieno,
Non avvilirti con profano abuso
A portar soma, che sia nobil meno:
Ma in un ozio onorato e in stalla chiuso
Ti pasca il tuo padron di biada e fieno;
Finchè disciolto dal corporeo velo
Nuova Costellazion tu cresca al cielo.

23

Ma già pronto è ciascuno; e su l'arcione
Co' piedi in staffa ben composto siede.
Par che ogni Somarel senta lo sprone;
Non può star fermo, e batte il suol col piede.
Ecco già s'apre il rustico portone;
Già in ordine disposto ognun si vede;
Già con trombetta piccola di legno
Quel che precede di partir dà segno.

24

Come dall'arco d'un esperto Scita
Esce stridendo rapida saetta,
Che pel libero ciel va sì spedita,
Che lo sguardo seguace appena aspetta;
O come scender suol dal tuon seguìta
Folgor, che scocca su d'alpestre vetta;
Tali . . . . ma tali no, chè un po' più lenti
Uscirono i Garzon su i lor giumenti.

25

Ma pur, siccome al Cavaliero aggrada,
A suo potere ogni Asino galoppa;
E ben gli fanno digerir la biada
Le punte, che si sente su la groppa.
Infelice colui, che per istrada
In qualche sasso camminando intoppa!
Ognun di lento il suo ronzino accusa,
E ad esser primo ogni arte impiega ed usa.

26

Chi con acuto stimolo di sopra
L'Asino punge, e con gli spron di sotto;
Chi le fibbie da scarpe mette in opra,
Perchè la bestia sua corra di trotto.
L'un del maestro lo staffile adopra;
Un altro gia più di un baston vi ha rotto;
E con la punta alcun del calamaro
Va tormentando il povero Somaro.

27

Non lungi al fiume d'Idice diritto
Il facile cammin volgono a manca.
A Budrio mena, termine prescritto
Al lor viaggio, la via breve e franca.
D'arida polve un denso nembo e fitto
Destasi in aria, che gli asconde e imbianca.
Alzar la voce or questo, or quel si sente;
E de' Somari il calpestío frequente.

28

Al lor passaggio escono fuor dell'onde
Sciolte le Ninfe gli umidi capelli,
E seguendo i Garzon lungo le sponde
Versi alternando van leggiadri e belli;
Col canto anch'essi dalle verdi fronde
L'eletto stuol salutano gli augelli.
E d'ogni villa, e d'ogni casolaro
Escon latrando i cani da pagliaro.

29

Ma già i cavalli del Solar pianeta
Giano affrettando il luminoso piede;
Ed ecco omai la desíata meta
Infra il confuso torreggiar si vede.
Volgesi indietro con sembianza lieta
Quel che il seguace amico stuol precede;
E prestamente con allegro viso
Dà del felice arrivo agli altri avviso.

30

Con alto grido il termine saluta
Lo stuol per dolce di piacer prurito;
E ognun con voce grave, o con acuta
Budrio esclamando, lo dimostra a dito.
Budrio ripete non confusa o muta
L'Eco dal colle e dal riposto lito;
E in chiare d'alto stil voci rotonde,
O Budrio, o Budrio, ogni Asino risponde.

31

È Budrio un buon Castel del Bolognese,
Distante al nord quarantacinque gradi:
Ben fabbricato è il picciolo Paese;
Ma pur vi sono gli abitanti radi.
Mostra un bel Campanile, e quattro Chiese,
E il suo Caffè, dove si gioca ai dadi:
Ha la Piazza, il Mercato, e lo Spedale,
Un Mercante da panni, e uno Speziale.

32

Per la porta maggior di quel Castello
  Entrano al suon del romoroso corno,
  E vanno dritto al preparato ostello
  Tra il popol, che a veder si affolla intorno.
  Entro gli accoglie non adorno, o bello,
  Ma pur gradito l'umile soggiorno.
  Smontan d'un salto; e chi le vesti solve,
  Chi si pulisce, e scuotesi la polve.

33

Gli Asini anch'essi sotto al basto tolti,
  Dal cammin stanchi e dal sofferto affanno,
  Parte alla stalla liberi e disciolti
  A mangiar biada, e a dissetarsi vanno;
  Parte in mezzo alla strada insiem raccolti
  Sdrajati al Sol senza creanza stanno;
  E con le gambe in su le acute schiene
  Van voltolando per le secche arene.

34

Al pranzo intanto da ciascun si pensa,
E acceso è già nella cucina il fuoco;
Nettansi i piatti, e s'apre la dispensa.
Tutto in faccende è con la serva il cuoco.
Orsù sediam noi pur con gli altri a mensa,
Ch'egli è ben tempo; e riposiamo un poco:
E quando avremo poi la pancia piena,
Al fin v'aspetto della storia amena.

Fine del Canto primo.

ANNOTAZIONI.

(1) Luogo di Villeggiatura, detto i *Crociari*, pei Nobili Convittori del Collegio di San Francesco Saverio.

(2) Compose l'Autore questo capriccio poetico nell'amenità di una Villa sul Bolognese: però alcuni nomi prese egli dai vicini Paesi, non noti altrove: nè a questo inconveniente ebbe egli alcun riguardo; poichè nell'ozio, che avea di pochi giorni, tolti al più serio lavoro di una Tragedia, che stava allor terminando, non pensò egli più oltre

componendo il picciolo Poemetto, che a soddisfare al desiderio di chi glielo chiese. Nè già pretende ora lo scarso tempo, che mise a compierlo, far valere a scusa o difesa dell'opera inelegante. Non son più in uso, e non hanno più credito queste proteste. Vuolsi, che le cose sian belle: e se nol sono, che importa al Pubblico di saperne il perchè?

LA GIORNATA

VILLERECCIA.

CANTO SECONDO.

I

Oh gran Palagi d'állegrezza privi,
Superbi invano di dorato tetto,
Non è tra voi, che i lieti pranzi avvivi
Riso innocente, o semplice diletto;
Chè fuggon ratto timorosi, e schivi
Dalle nojose cure e dal dispetto,
Che ognor con faccia nuvolosa intorno
Fanno alle vostre mense il lor soggiorno.

2

Che importa a me che con esperta mano
Gallico cuoco i cibi miei colori;
E alle vivande con ingegno strano
Nuovi insegni a mentir dolci sapori?
Che importa, che le mense a fasto insano
Sassone argilla, o sculto argento onori;
E che da mari e colli peregrini
Mandi straniera vite eletti vini?

3

Se poi nel pranzo e nella lauta cena
A stento gustar puoi quel che più brami;
Se poi lasciando a parte ogni altra pena,
Fa i Convitati ognor miseri e grami,
E ogni gusto, ogni cibo ti avvelena
Quel Mostro, o Furia, o Dea, che tu la chiami,
Quella che in guasta popolar favella
Il buon Lombardo *Soggezione* appella.

4

Sta costei sol tra i Grandi; e il collo dritto,
Stretta la bocca tien, composto il viso.
Tra gente ignota per lo più sta zitto;
Sol apre a mezzo labbro un piccol riso.
Un complimento meditato e scritto
Suol fare a tutti in termine preciso.
Talor col capo a' detti altrui risponde:
Spesso vien rossa in volto, e si confonde.

5

A' regal pranzi e tavole di Stato
Per costume invitata assister suole:
Fa cerimonie a chi le siede a lato;
E i moti suoi misura, e le parole.
Se un le mette sul piatto un cibo ingrato,
Per non dirgli di no, mangiar lo vuole,
E poi, per non parer golosa o edace,
Lascia star quel boccon, che più le piace.

6

Riceve i cibi, e non ne chiede mai;
E d'ampie lodi anco gl'ingrati onora;
Va ripetendo, che ha mangiato assai;
Ma dopo il pranzo ha molta fame ancora:
Del ciel piovoso, e del seren l'udrai
Parlar soltanto, e domandar dell'ora;
E alfin, nojata della compagnía,
Il più presto che può se ne va via.

7

Oh della Villa libertà felice!
Oh de' lieti Pastor mense gioconde!
Le tavole imbandir almen qui lice
In chiuso albergo, o sotto arboree fronde:
Ognuno il suo parer mangiando dice;
Nè ciò che piace, o che disgusta asconde:
Non si ricusa per rossor vivanda;
Nè chi vorría del vino, acqua domanda.

8

Villa beata, a te dalla nimica
Reggia importuna e dai Palagi loro
I Re nojati in lieta spiaggia aprica
Fuggon cercando un libero ristoro;
E spesso a te nella stagione antica,
Stanchi d'un troppo rigido decoro,
Scendeano i Numi sotto umane spoglie
A pastoral convito in rozze soglie.

9

Or voglio dir, per ritornar lo stile,
D'onde la storia mia commiato prese,
Che tra i piacer, ch'ebbe lo stuol gentile,
Uno fu il pranzo di non molte spese
Cui senza lusso e sotto albergo umile
Sì dolce e grato libertà lor rese,
Poich'ebber visto passeggiando un poco
Tutte le rarità del picciol loco.

10

Tornaron dunque; e al solito appetito
Del cammin la stanchezza e la dimora
Tale avean giunto di mangiar prurito,
Che ognun già i piatti in suo pensier divora.
Ma in cucina, cred'io, tutto è condito,
E già del mezzo dì trascorsa è l'ora.
Non manca alcun: la tavola è imbandita;
E il buon Fileno al desinare invita.

11

Come al suono di tromba in un baleno
Urta l'Armata ostil guerresco stuolo;
Chè nella mischia ogni ordine vien meno,
E già di sparse membra orrido è il suolo.
Qui gambe e busti ingombrano il terreno,
Là vedi un braccio, e qui una testa a volo:
Tal, fatto il segno della santa Croce,
I piatti assalta quel drappel feroce.

12

In un momento scompariscon ratti
I cibi appena su la mensa apparsi.
Tra il riso e il suon dei detti allegri e matti
Odi i cucchiai con le scodelle urtarsi;
Qua e là son vuoti e rovesciati piatti,
Ed ossi di cappon spolpati e sparsi.
Tratti all'odor dei condimenti strani
Corron saltando intorno e gatti e cani.

13

Scherzan là dentro, e van gridando forte
La Gioja, e il Riso, che le vien del paro;
E l'Abbondanza fuori delle porte
Caccia col corno il rio Digiuno avaro.
Non cappenere, o servi d'altra sorte
Veggionsi qui; chè a quello stuol preclaro
Corser dal vicin Bosco agili e destri
In tavola a servir gli Dei silvestri.

14

Cerere bionda, di pan bianco e fresco
Porta ricolmo un candido paniere;
Empie la Dea Pomona il largo desco
Di buon fichi, melon, persiche, e pere.
Con un gran fiasco in man da buon Tedesco
Bacco salta da matto, e fa il coppiere.
Ma celando la faccia sua caprina
Piatti e tondi il Dio Pan lava in cucina.

15

L'opera ferve; e già del pranzo omai
L'ultima parte a terminarsi è presta.
Di lesso e arrosto n'han mangiato assai;
E sol l'estremo e miglior cibo resta.
Ognun l'aspetta, e volge avido i rai,
E con la man fa cenno e con la testa:
Ma già l'accusa il vivo odor fragrante,
Già l'aspettato vien piatto fumante.

16

Come talor, se Rondine discende
Con l'esca usata in bocca al tetto fido,
Lo stuol digiuno de' Pulcin che attende,
All'arrivo di lei solleva il grido;
Ognuno a gara il collo allunga e stende,
E il rostro aperto mostra fuor del nido;
Tale, al recarsi il cibo saporito,
Ognun s'alza a veder dal proprio sito.

17

Cresce ne' nostri campi un seme eletto,
Che grosso e lungo ha il gambo, ampia la fronda
Dal natio suolo *Granoturco* è detto,
E mette al maturar pannocchia bionda,
Che curva piegar suol sul gambo eretto;
Sì numerosa di granelli abbonda:
Ha lunga barba e conica figura,
Ed è d'un palmo e più la sua misura.

18

Ben macinata la farina e sciolta,
Che gialla è di color, morbida al tatto,
Dentro uno staccio s'agita e si volta,
E d'ogni crusca si rimonda affatto;
Indi in bollente e cavo bronzo accolta,
Si mesce all'onda; e poi per lungo tratto
Sul focolar uom di robusta lena
Con un grosso baston l'aggira e mena:

19

Nè cessa dal lavoro infin che cotta
In sodo impasto si restringe e addensa.
Dal foco allor si toglie, e mentre scotta
Sopra si versa a ripulita mensa;
Indi su lei, che in fette è già ridotta,
E burro, e cacio larga man dispensa.
E condíto così grato diventa
Il caldo cibo, e chiamasi *Polenta*.

20

Giacque lunga stagion esca abborrita
Sol tra' villaggi inonorata e vile;
E dalle mense nobili sbandita
Cibo fu sol di rozza gente umile;
Ma poi nelle Città meglio condita
Ammessa fu tra 'l popolo civile,
E giunse alfin le delicate brame
A stuzzicar di Cavalieri e Dame.

21

Giunse il gran piatto adunque, e fece in fretta
Aprir la bocca, ed inarcar le ciglia;
Nè solo giunse già, chè seco eletta
Venne d'augei multiplice famiglia;
Altri selvaggi, ed altri da civetta;
Ma buoni e cucinati a maraviglia.
Chi gli assaggiò vi dica il lor sapore:
Tocca il fumo a' Poeti e il solo odore.

22

Trenta vi sono, uccise in colli aprichi,
Lodole, cerche dai palati ingordi:
Dieci Beccacce, e ottanta Beccafichi,
Da far gli orbi veder, udire i sordi:
Di que', che piacquer anco ai Padri antichi,
Quarantacinque sono i grassi Tordi:
Poi messo ad arte sta diritto e solo
In cima al piatto un piccolo Usignuolo.

23

Fu tua preda il meschino, e tuo fu il dardo,
Amabil Tirsi, che di vita il tolse; (1)
Chè mentre l'infelice al vol fu tardo,
Piombo scagliato di tua mano il colse.
Cadde dall'alto sanguinoso, e il guardo
A te nel suo morir misero volse;
Ma veggendo la man, che gli die' morte,
Parve men tristo di sua dura sorte.

24

Or segui pur, Germe d'Eroi sovrano:
Usa in selve al ferir la man maestra;
E nella finta pugna non invano
A maggior' opre il tuo coraggio addestra;
Chè un dì poi contro al barbaro Ottomano,
Terror dell'Asia volgerai la destra;
E rinascere in te dei dì vetusti
Vedrà l'Adriaca Donna i Prenci Augusti.

25

Ma dalla mensa omai ciascun si è tolto,
Sazia già appieno del mangiar la brama;
E da cure e pensier l'animo sciolto
Con versi e suon di rallegrare or ama.
SILVIO, che tardi? A te lo stuol rivolto
L'arco e la Musa tua stimola e chiama.
Oh qual dal volto estro novel gli spira!
Su via l'arco recate e l'aurea lira.

26

Ecco già in man la prende, e lento pria
Ricerca e tempra le discordi note;
Indi ai facili versi apre la via,
E l'auree corde libero percote.
Alla beante angelica armonia
Fermano il vol le stupid'aure immote;
Satiri arditi, e Najadi ritrose
Stanno ad udir dietro la porta ascose.

27

Non sì soave il Cigno, allor che muore,
Desta sul patrio Mincio il suo lamento;
E non del Tracio vedovo Cantore
Suonò sì dolce il flebile concento,
Quando la Sposa dallo Stigio orrore
Trasse, di nuovo duol lungo argomento;
Come SILVIO gentil con doppio vanto
Sparge dall'arco il suon, dal labbro il canto.

28

Tu pur l'udisti, Apollo; e al Garzon degno
Ceder dovesti, e il contrastar fu vano.
Marsia uscì, credo, dall'Elisio regno
La scorticata pelle avendo in mano,
Di tua vittoria antica ahi! troppo indegno
Trionfo, e crudo monumento insano;
E te veggendo mutolo da un canto,
L'ombra sanguigna consolossi alquanto.

29

Or mentre questi con dolcezza rara
Del gentil SILVIO l'armonía diletta,
La turba degli Dei silvestri a gara
Nella cucina si affaccenda in fretta;
E, com'è l'uso, agli ospiti prepara
L'egiziana pozione eletta,
Che sdrajati su i morbidi sofà,
Bevon pipando i barbari Bassà.

30

Chi di lor nel fornello, atto a tal uso,
Fa foco, e soffia nel carbone ardente;
E chi nel cavo rame il caffe chiuso
Volge intorno abbrostendo, infin che sente
Misto col fumo il grato odor diffuso,
E de' granelli il crepitar frequente:
Dal foco allora il toglie, e il gitta fuore
Vestito a bruno di novel colore.

31

Altri in ordigno addentellato il trita,
E polvere ne trae minuta e molle:
Altri l'occhio e la man pronta e spedita
Sul vaso tien, che gorgogliando bolle.
Fin sopra l'orlo in un momento uscita
L'occhiuta spuma pel calor s'estolle;
Ma poi lascia il liquor purgato e mondo
L'impura feccia, che ricade al fondo.

32

L'opra è compiuta; e su la mensa è presta
Già la bevanda in porcellana fina.
SILVIO il zucchero infonde, e destro appresta
Le colorate tazze della Cina:
Indi colma e fumante or quella, or questa
Con gentil atto a ognun porge e destina.
Gustanla a sorsi; e la bevanda amara
Poscia corregge il rosolin di Zara.

33

Ma impazienti di maggior dimora
I Giovanetti omai balzano in piedi:
E, com'è il genio lor, tutti ad un'ora
Chi fuor, chi dentro dissiparsi vedi.
Questo saglie le scale, e tutte esplora
Dell'alto albergo le secrete sedi;
Quello corre sul prato; e in ogni loco
Ognun sfida compagni a qualche gioco.

34

Altri sovra disteso, e verde panno
 Che una tavola egual copre e nasconde,
 Con aste lunghe percotendo vanno
 Palle d'avorio candide e rotonde.
 L'un l'altro incalza; e nei fori, che stanno
 Con ordin posti agli angoli e alle sponde,
 Mentre la palla ostil cacciar procura,
 Con l'occhio il colpo e con la man misura.

35

Altri, con altro gioco, in altra parte
 Sette vedi gittar globi di legno.
 Il settimo minor tratto senz'arte
 Ai seguaci precorre, e nota il segno.
 In due la turba si divide e parte
 Contrarie schiere con ostil disegno.
 Chi al primo globo appressa, ha maggior gloria;
 E al duodecimo punto è la vittoria.

36

Ma SILVIO, e TIRSI a più gentil battaglia
Arman la destra d'inarcato arnese:
Racchetta è detto; e d'intrecciate a maglia
Corde è tessuto elastiche e ben tese.
Con quello un lieve sughero qual paglia
Van percotendo con alterne offese:
Pennuto è il legno; e con sicuro volo
S'aggira in aria, e mai non tocca il suolo.

37

Essi fermi col piè, con l'occhio intenti
Movonsi ad arte insidiosi assalti;
E avvicendano i colpi or presti, or lenti,
Or a destra, or a manca, or bassi, or alti.
Bacco, e Pan, tra gli Dei che son presenti,
Van matti dal piacere, e spiccan salti.
Gli altri stan cheti; e il lor favor, diviso
Tra la Coppia gentile, han pinto in viso.

38

Par l'inquieto sughero egli stesso
Volar tra i due Garzon con proprio moto;
E or a questo, or a quel non per impresso
Colpo piegar, ma per istinto ignoto.
Da ognun di lor parte, e ritorna; e spesso,
Per incanto, cred'io, stupido e immoto
In aria il volo tremolo sospende,
E a qual dei due si volga incerto pende.

39

Tal Cagnolin vid'io la nota voce
Dubbio seguir di due padron, ch'egli ama;
Chè mentre all'un di lor corre veloce,
Ode il fischio dell'altro, che lo chiama.
Fermasi allor; ambo rimira, e il cuoce
Di dividersi a ognun contraria brama:
Latra pietoso a quella parte e a questa;
Corre ad entrambi, e presso alcun non resta.

40

Ma tregua ai giochi omai. Concorde istinto
Altrove invita il nobile drappello:
E il vicin lago, onde l'albergo è cinto,
Offre ai lieti Garzon piacer novello;
Su l'onda algosa, a una catena avvinto,
Mobil galleggia un piccolo battello:
Al margin giace; e con sicuro passo
Per marmorei gradin si scende al basso.

41

Non sì affollata al pallido Acheronte,
Dal desío tratta dell'opposta riva,
Entro la nera barca di Caronte
Correr la turba suol di vita priva;
Come con voglie impazienti e pronte,
L'un l'altro urtando, al margine si stiva
Lo stuol de' Giovanetti disíoso
Di gir vagando per lo stagno ondoso.

42

Già pieno è il legno: e' può capirli a stento;
E sotto il peso cigolando geme.
Lo schifo AMINTA timoroso e lento
Col remo avanza, e contro al fondo preme;
Gli altri con esca lo squamoso armento
Chiamano a galla, e d'afferrarlo han spème.
Ma che vegg'io? Qual mano ascosa il legno(2)
Piega con urto, e tenta rio disegno?

43

Ah! fuggi presto, e le sospette sponde
Lascia, che tu sei cerco, o SILVIO mio.
Forse chi sa? l'algoso flutto asconde
Qualche rapace anch'egli o Mostro o Dio.
D'Ercol delizia, Ila garzon nell'onde
Trasser le ascose Deità d'un rio.
Ila, gridava Ercol dolente; e ai gridi,
Ila, pietosi rispondeano i Lidi.

44

Or vieni: obbliqui del volubil giorno,
Troppo ahi! presti al desío, piegano i rai;
E FILENO, qua e là scorrendo intorno,
Grida, che tempo è di partire omai.
Non io lento sarò: teco al ritorno
Me pur compagno ne' miei versi avrai:
Ma perchè possa galoppar con brio,
Do alla mia Musa un po' di biada anch'io.

Fine del secondo Canto.

ANNOTAZIONI.

---

(1) Sua Eccellenza il Sig. Alvise Pisani nobile Veneto, di cui qui si accenna il molto genio alla Caccia. Taeesi su le sue lodi; chè il voler dirne obbligherebbe il Poeta a troppo lungo episodio.

(2) Non è immaginario il pericolo eorso di travolgere il picciol Battello.

LA GIORNATA

VILLERECCIA.

CANTO TERZO.

I

O tu, del giorno condottier celeste,
Cadente Sol che dall'eterea sfera
Le ruote al mar piegando agili e preste
Cedi il cielo in governo all'ombra nera;
Tu, che dal Gange estremo alto su queste
Terre passando ai regni della sera,
Già il tuo corso compiesti, e tutto a fondo
Misurasti con l'occhio il basso Mondo;

2

Fra gl'infiniti popoli, e diversi
D'abito, di costume, e di linguaggio,
Che in borghi, in ville, ed in città dispersi
Tutti a te scopre il tuo díurno raggio,
E in tante cure variamente immersi,
Contemplasti dal ciel nel tuo passaggio,
Dimmi, o Sole, quai fur, che più contenti
Passàr di questo dì l'ore, e i momenti?

3

Su l'orizzonte la serena faccia
Alzasti appena dall'Eoa marina,
E quasi veltri, che anelanti in caccia
Seguono al noto odor preda vicina,
Mille avrai visto de' mortali in traccia
Gir del diletto, ove il lor genio inchina.
Ma quanta turba, oimè, per cieco errore
Dove cerca il piacer, trova il dolore!

4

So, che di vario gioco al dubbio marte
Speme di lucro lusingando invita,
E al credulo Desío le pinte carte
E monti d'or su i tavolieri addita.
Ma poi con la Fortuna il Piacer parte;
E su la faccia pallida e smarrita
Del fosco giocator tacito spunta
Il Furor bieco, e l'Avarizia smunta.

5

So, che ai teatri seducente incanto
Molli a pieghevol cor delizie spira;
E mille incauti da femmineo canto
Pendono al suon d'armoníosa lira.
Per l'auree logge Amor profano intanto
Con la Licenza, e il Giubbilo si aggira
Ma poi dallo spettacolo notturno
Gli accompagna il Rimorso taciturno.

6

So, che le adorne luminose sale
Nobile stuolo danzator frequenta.
Ma qui l'Invidia critica t'assale;
Là Gelosía gli sguardi tuoi commenta:
Sonnacchiosa sbadiglia, e per le scale
Or saglie, or scende Sazietà scontenta;
E al falso Riso il loco, ed alla Noja
Cede, e chiamata invan fugge la Gioja.

7

Cede il loco la Gioja, e il presto volo
Ritorce intanto a più tranquilla sede;
E del Vizio nemica, alberga solo
Dove Innocenza semplice risiede.
Quindi fra onesto giovinetto stuolo
Scherzar compagna per lo più si vede.
Ahi! seco porta ogni nojosa cura,
Sempre innocente men, l'età matura.

8

Tempo forse verrà, giovani Eroi,
Che a più largo teatro il Mondo aspetta,
Tempo, dico, verrà, che alcun di voi,
Cui troppo amor di libertade alletta;
Se mai tal volta tra i piaceri suoi
Questa chiami al pensier vita soggetta,
Forse i diletti semplici e innocenti
Di questo giorno con dolor rammenti.

9

Ma dove il non piacevole pensiero
Per troppo caldo immaginar travia?
Dal fosco, ove inoltrò, non suo sentiero
Torni la storia a più fiorita via:
E richiamando il vago stil primiero,
Del riso amica, la gentil Talia
Gli usati scherzi e il lieto suon di prima
Renda di nuovo alla festevol rima.

10

Già con le selle in dosso i buon Giumenti
Di fien satolli, e saporoso grano,
Fuor della stalla contro voglia e lenti
Uscíano, tratti per le briglie a mano;
Ma poi sul prato di partir contenti
Scotean le orecchie, e per l'erboso piano
Saltellavan qua e là, del lor soggiorno
L'orme lasciando, e i monumenti intorno.

11

Quand'ecco il buon Filen, che l'ore conta,
E in mano attento l'orologio tiene,
La turba aduna, che vivace e pronta,
Le lunghe sferze esercitando, viene.
Ecco ciascun su l'Asino rimonta,
E il cammin piega alle Felsinee arene:
Ma il piccol loco abbandonando gira
Il guardo addietro, e nel partir sospira.

12

Addio, stanza felice, almo soggiorno,
Sì nobil turba ad albergare eletto.
Superbo meno pel gran Giove un giorno
Di Bauci, e Filemon fu l'umil tetto.
Ben de' giovani Eroi, che lieto e adorno
Oggi ti fer del lor sovrano aspetto,
Al Passagger potrai per tuo decoro
Scritti i nomi mostrar in marmi ed oro.

13

De' cibi intanto il natural calore,
Che in bianco chilo li trasforma e affina,
Nuovi spirti spremea, nuovo vigore
Dalla cocente stomacal fucina;
E il fumoso di Bacco almo liquore,
Di Tosca figlio, e Gallica collina,
Dolce serpendo, i Giovanetti empía
Di non intesa, insolita allegría.

14

Un certo a tutti lor foco improvviso
  Brilla negli occhi tremoli e sereni,
  Che d'estro accende il colorito viso,
  E gli atti avviva d'allegrezza pieni.
  Mille, sveglianti un innocente riso,
  Nasçon sul labbro arguti scherzi ameni:
  E d'un confuso cicalío festivo
  Fan passando eccheggiar l'aere giulivo.

15

Così, quando maggior dai monti cade
  L'ombra, che al sonno gli augelletti guida,
  Presso i rustici alberghi, e per le strade
  Stuol di loquaci passeri si annida;
  E degli acquosi salci in su le rade
  Frasche, e su i faggi svolazzando grida,
  E al nido usato tra le amiche fronde
  Con infinito pispigliar s'asconde.

16

Non altrimente tripudiare udreste
Dovunque passa il giovinetto Coro.
Su la porta a veder corrono preste
Le Villanelle, e lasciano il lavoro;
E dei Garzoni la dorata veste
Mostran col dito ai figlioletti loro,
Che il rozzo feltro rispettosi e chini
Traggon dagl'irti polverosi crini.

17

Passa la turba, e dietro lei su l'orme
Passa seguace l'allegrezza e il gioco.
Varie nascon vicende, e multiforme
Serie di strani casi in ogni loco.
Il sempre ameno TITIRO non dorme,
Chè nelle vene giovanili ha il foco;
Astuto insidia, ed il sentiero impaccia,
E tra questo e tra quel l'Asino caccia.

18

Caccia l'Asino in mezzo, ed uno afferra
Pel braccio sì, che su l'arcion traballa:
Un altro quasi fa cader per terra,
Urtandolo al passar con una spalla:
Poi torna indietro, e a rinnovar la guerra
Tenta nuovo disegno, e non gli falla;
Poichè ogni volta, che un Somaro giunge,
Con verga il batte, e di soppiatto il punge.

19

S'adombrano le bestie, e tutte in frotta
Corrono a salti, ove il timor le porta.
Questo perde una staffa, e quello ha rotta
La briglia, e grida con la faccia smorta.
Tutti qua e là su l'Asino, che trotta,
Con la persona vacillante e storta
Ora da questa parte, ora da quella
Piegano alterni e mal sicuri in sella.

20

Come allor, che su i torbidi e spumanti
Flutti s'accheta il procelloso fiato,
Non però posan l'onde, e come avanti
Dura l'impeto ancor del mar turbato,
E delle navi instabili e ondeggianti
Or al sinistro, ed or al destro lato
Vedi gli altissimi alberi lontano
Gir dondolando su l'ondoso piano.

21

Ma non però finor TITIRO ottiene,
Che alcun giù balzi, e ne la polve cada;
Chè quantunque vacilli, ognun si tiene
Però sul basto, e a rassodarsi bada.
Ma troppo è ver, che in un sol punto avviene
Ciò, che fia appena, che in un anno accada.
Ah! MOPSO mio, dunque a te sol la rea
Sorte un tal colpo riserbar dovea?

22

Or tu, Musa gentil, la cetra aurata
A più vivace e lieto suon ridesta;
E in questa parte, non a SILVIO ingrata,
Che del Canto leggiadro ultima resta,
L'innocente caduta, e l'onorata
Pugna di MOPSO a celebrar t'appresta,
Onde del fatto illustre eterna storia
Serbi ai futuri secoli memoria.

23

Distinto in quello stuol MOPSO appariva
In ben composto ed elegante arnese;
Ma come incerto e timido veniva,
Stretto il ginocchio avea, le gambe stese;
E ogni sasso schivando, ed ogni riva,
Ben fermo si tenea su le difese;
Chè rotondetto di persona e grosso
Avea paura di stoppare un fosso.

24

Lento dunque affrettava il suo víaggio
Alla discrezíon del buon ronzino;
E senza guardar mai olmo, nè faggio,
Stava raccolto in sè col capo chino:
Or volle il caso, che nel suo passaggio
Da un campo il vide un Satiro vicino,
Che un grappol d'uva non maturo ancora
Stava spiccando da una vite allora.

25

Visto il Garzon, non potè stare a segno,
E gli fe' dietro motteggiando un ghigno;
E meditando in cor nuovo disegno,
Corse a una siepe il Satiro maligno;
Indi composto con sagace ingegno
Di spine unite insiem pungente ordigno
Sotto la coda al Somarello il mise:
Poi fatto il colpo, ritirossi, e rise.

26

Punta in sì viva e delicata parte,
Spiccò la bestia sì terribil salto,
Ch'io non ricordo averne letto in carte,
O visto, o udito alcun più lungo ed alto:
Ma pur fortuna, o fosse ingegno ed arte,
MOPSO non cesse nel primiero assalto;
E con le mani, e con le gambe strette
Così ben s'ajutò, che in sella stette.

27

Ma come avesse il povero Giumento
I diavoli nel corpo tutti quanti,
Non cessa; e pien di smania, e di spavento
Volgesi intorno, e non vuol gire avanti.
Alza di dietro, e tira calci al vento,
Spessi sparando crepiti sonanti;
E mettendo la testa fra le gambe,
Fa mille scherzi, e capriole strambe.

28

Fermasi ognuno a riguardar la zuffa,
Nè bocca v'è, che non esclami e rida.
L'Asino, ed il Garzon si torce e sbuffa.
E si fa calda la piacevol sfida.
L'un sconcia i ricci, e l'altro il pelo arruffa;
L'Asino raglia, e il Cavaliero grida;
Questi star sodo, e quel gittar pretende:
Marte è dubbioso, e la vittoria pende.

29

Ma come quercia, onor del bosco ombroso,
Se scure assalga le radici immote,
Ai numerosi colpi il tronco annoso
Trema da prima, e l'alta cima scuote;
Poi dopo lungo vacillar dubbioso
Alfin ruina, e il duro suol percuote.
La cupa valle, il vicin colle, e il piano
Ai gridi eccheggia dello stuol villano.

30

Tal non reggendo all'impeto, che il caccia
Usata Morso invan l'estrema possa,
D'animo cadde, e impallidito in faccia
All'urto cesse alfin di fiera scossa.
Con gambe alzate, e con aperte braccia
Nell'estremo periglio il capo, e l'ossa
Raccomandando a qualche amica stella,
» Non scese no, precipitò di sella.

31

Cadde, e sul duro polveroso piano
Lo stampo impresse della sua caduta.
Un lieto grido all'accidente strano
Alzò la turba de' compagni arguta.
L'Asino anch'esso, a cui con pronta mano
Tolse il Satiro allor la punta acuta,
Il muso torse di pietade acceso,
E guardò fiso il Cavalier disteso.

32

DAMONE intanto dal Somaro scende,
E a dargli ajuto prestamente vola;
E a lui, che il volto per vergogna accende,
E sta confuso senza dir parola,
Or via, diss'egli, qual pazzía ti prende;
Piglia coraggio, e il tuo dolor consola:
,, Cadono le Città, cadono i Regni,
,, E l'uomo di cader par che si sdegni.

33

Disse; e di nuovo a rimontar l'aíta,
Ed al breve cammin pur lo conforta.
Ma già la notte, fuor del mare uscita,
Il Mondo copre d'ombra umida e smorta.
Ecco già presso il termine si addita;
Eccoli salvi omai giunti alla Porta.
Smontano i Garzon lieti; e dai Crociari
Mezzo morti si partono i Somari.

34

Io pur fo fin; chè dall'estranio Canto
Già mi richiama la notturna Scena;
E a me il pietoso *Melesindo* intanto (1)
Mostra del Padre la servil catena.
Addio, SILVIO gentil. Paga del vanto,
Ch'ha dal tuo nome, la silvestre avena
A un salce appendo, ed a maggior concento
Sveglio sul plettro il tragico lamento.

Fine del terzo Canto.